

Antonio Manzini

La mala erba



Sellerio editore Palermo

Nella cameretta di Samantha spicca appeso al muro il poster di una donna lupo, «capelli lunghi, occhi gialli, un corpo da mozzare il fiato, gli artigli al posto delle unghie», una donna che non si arrende davanti a nulla e sa difendersi e tirare fuori i denti. Samantha invece, a 17 anni, ha raccolto nella vita solo tristezze e non ha un futuro davanti a sé. Non è solo la povertà della famiglia; è che la gente come lei non ha più un posto che possa chiamare suo nell'ordine dell'universo. Lo stesso vale per tutti gli abitanti di Colle San Martino: vite a perdere, individui che, pur gomito a gomito, trascinano le loro esistenze in solitudine totale, ognuno con i suoi sordidi segreti, senza mai un momento di vita collettiva, senza niente che sia una cosa comune. Sul paese dominano, rispettivamente dall'alto del palazzo padronale e dal campanile della chiesa, Ciccì Bellè, «proprietario di tutto», e un prete reazionario, padre Graziano. I due si odiano e si combattono; opprimono e sfruttano, impongono ricatti e condizionamenti. Ciccì Bellè prova un solo affetto, per il figlio Mariuccio, un ragazzone di 32 anni con il cervello di un bambino di 5; padre Graziano porta sempre con sé il nipote Faustino, bambino vizioso, accudito da una russa silenziosa, Ljuba.

Samantha non ha conforto nel ragazzo con cui è fidanzata, nemmeno nei conformisti compagni di scuola; riesce a comunicare solo con l'amica Nadia. Tra squallide vicende che si intrecciano dentro le mura delle case, le sfide dei due prepotenti e i capricci di un destino tragico prima abbattano la protagonista, dopo le permettono di vendicarsi della sua vita con un colpo spregiudicato, proprio come una vera donna lupo; un incidente, un grave lutto, un atto di follia, sono le ironie della vita di cui la piccola Samantha riesce ad approfittare.

La penna di Antonio Manzini, che ha descritto un personaggio scolpito nella memoria dei lettori come Rocco Schiavone, raffigura individui e storie di vivido e impietoso realismo in un noir senza delitto, un romanzo di una ragazza sola e insieme il racconto corale di un piccolo paese. Una specie di lieto fine trasforma tutto in una fiaba acida. Ma dietro quest'apparenza, il ghigno finale della donna lupo fa capire che *La mala erba* è anche altro: è un romanzo sul *cupio dissolvi* di due uomini prepotenti, sulla vendetta che non ripristina giustizia, sul ciclo inesorabile e ripetitivo dell'oppressione di una provincia emarginata che non è altro che l'immensa, isolata provincia in cui tutti viviamo.

Antonio Manzini ha scritto *Sangue marcio* e *La giostra dei criceti* (del 2007, ripubblicato da Sellerio nel 2017). Oltre alla serie con Rocco Schiavone questa casa editrice ha pubblicato: *Sull'orlo del precipizio* (2015), *Ogni riferimento è puramente casuale* (2019) e il romanzo *Gli ultimi giorni di quiete* (2020).

La memoria

1246

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

DELLO STESSO AUTORE
in questa collana

Pista nera
La costola di Adamo
Non è stagione
Era di maggio
Cinque indagini romane per Rocco Schiavone
7-7-2007
La giostra dei criceti
Pulvis et umbra
L'anello mancante. Cinque indagini di Rocco Schiavone
Fate il vostro gioco
Rien ne va plus
Ah l'amore l'amore
Gli ultimi giorni di quiete
Vecchie conoscenze
Le ossa parlano

nella collana «Il divano»

Sull'orlo del precipizio
Ogni riferimento è puramente casuale

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati

Antonio Manzini

La mala erba

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

Sellerio editore
Palermo

2022 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo
e-mail: info@sellerio.it
www.sellerio.it

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati

La mala erba

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

Le persone che sembrano interessanti
come un mucchio di fango hanno sto-
rie personali degne di antichi greci.

JAMES LEE BURKE

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati

Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati

I fatti e le persone narrati in questo libro sono frutto della fantasia.
Fino ad un certo punto.

5 aprile 2009

Sporco, affamato e braccato correva, rovi e spine lo graffiavano a sangue e gli frustavano il volto accecandolo. Lame di luna sminuzzate dalle foglie spruzzavano il bosco di macchie d'argento. Nel buio non riusciva a vedere buche, radici e rocce che spuntavano dal terreno. Cadde per tre volte con la faccia nel fango, e per tre volte si rialzò per continuare a correre, col vestito lacerato e ricoperto di terra, il viso nero e incrostato di fango e sangue. Sentiva solo il suo respiro e i rami secchi schiacciati dalle scarpe. In bocca un sapore di terra e ferro e nel cranio un martello che ad ogni colpo diventava una voce che sembrava dirgli: «Dove vai? Dove vai?». Aveva un solo posto dove nascondersi, doveva salire verso la cima della montagna, sempre più in alto, più lontano possibile. Stremato abbracciò un tronco di quercia e chiuse gli occhi premendosi le tempie per far smettere quell'urlo, quel dolore.

Che cosa ho fatto! si disse.

Degli ultimi giorni aveva solo un'immagine sfocata. Da quando lei se n'era andata e tutti l'avevano scoperto, sulla memoria era calato un inchiostro nero. Sapeva solo che adesso era lì, in mezzo al bosco, di notte,

inseguito come un lupo da gente una volta amica e che voleva la sua pelle.

Fra l'intrico dei rami, giù nella valle, vide le case del paese. S'erano accese quasi tutte le finestre mentre nella piazza gli uomini radunati puntavano le torce verso la foresta. I cani tenuti al guinzaglio abbaiavano eccitati e i loro latrati si mischiavano alle grida dei paesani che si organizzavano per andarlo a prendere. Un colpo di tosse gli squassò la gola. Sputò per terra. Alzò la testa al cielo e digrignando i denti bestemmiò quel Dio che lo aveva accompagnato per tanti anni e che ora sembrava sparito. Si passò una mano lercia sul viso e scoppiò a piangere. Poi si staccò dall'albero e riprese a correre. Un ramo spezzato gli strappò un pezzo di giacca ferendogli il costato, ma non sentì dolore. Saltò un tronco marcio, superò un cespuglio di felci e il buio lo inghiottì.

Primi giorni di marzo 2009

Da quando l'ultimo spicchio di sole era tramontato dietro le montagne che circondavano il paese, un branco di nuvole nere, basse e minacciose aveva oscurato la valle. Poi un vento arrabbiato s'era abbattuto violento e impietoso su Colle San Martino. Sfreffiava le case, le percuoteva facendo vibrare porte e finestre. Un tuono spezzò quel vento e l'acqua precipitò con la forza di una cascata. Gli alberi, piegati da quella potenza, sembravano doversi spaccare come noci da un momento all'altro, le coperture delle stalle, percosse da gocce miste a grandine, suonavano come tamburi impazziti. Le bestie chiuse nei ricoveri se ne stavano ferme, paralizzate dal terrore. Respiravano nervose, in silenzio, e guardavano il buio della campagna con gli occhi grandi e neri, ammassate una sull'altra per darsi calore con le groppe e con il fiato. Il mugghìo dei tuoni era un ruggito cupo e minaccioso che faceva tremare la terra, e i lampi come flash al tungsteno illuminavano per un attimo le creste delle montagne, schiene di enormi dinosauri in letargo. I tetti vomitavano fiotti d'acqua che spezzavano i gomiti e le giunture delle grondaie. Le strade erano fiumi in

piena e le grate delle fogne non riuscivano a ingoiare il fango limaccioso, i pezzi di legno e gli stracci che la corrente trascinava a valle. Il cono di luce dei pochi lampioni era attraversato da gocce talmente dense che ne oscuravano la luminosità. Qualche persiana continuava a sbattere schiaffeggiando le palazzine, e le saracinesche degli unici due negozi del paese vibravano sotto i colpi della tempesta. Anche i trecento abitanti di Colle San Martino, come le bestie nelle stalle, stavano rintanati nelle case. Nessuno aveva il coraggio di uscire. La corrente elettrica saltava ogni cinque minuti e già per la terza volta si era fatto ricorso alle candele. Nessuno riusciva ad andare a letto, in pensiero per gli animali o per il fango che da un momento all'altro poteva staccarsi dalla montagna e portarsi via tutto, uomini, case e bestie, lasciando solo una scia di nebbia nera.

Nel mezzo della notte, il vento si placò. Le nuvole si aprirono per lasciare un cielo stellato. La luna si era riaffacciata in mezzo ai picchi. Tutto era tornato calmo e silenzioso. Restava solo il rumore delle gocce che regolari cadevano nelle pozzanghere dai tetti, dai rami degli alberi e dai davanzali.

I primi a farsi sentire furono gli uccelli notturni. Poi, uno ad uno, gli animali uscirono dai ripari e cominciarono a ruminare nelle greppie, qualcuno si distese sul fianco. Le luci delle strade si spensero nella pace e nella serenità ritrovata. Il sonno era tornato ad abbracciare i trecento abitanti di Colle San Martino.

Era il colpo di coda dell'inverno che prima di morire aveva voluto dare un ultimo saluto affettuoso alla valle e ai suoi abitanti per ricordargli che sarebbe comunque tornato a fargli visita dopo l'estate, il sole, le pesche e le api sui prati.

*Anteprima in esclusiva per le nostre lettrici
e i nostri lettori
© Sellerio editore, tutti i diritti riservati*

Samantha De Santis alzò le serrande della stanza da letto e il sole quasi la abbagliò.

Finalmente era arrivato il sabato, un sabato di sole per giunta. A scuola le lezioni sarebbero durate solo quattro ore e poi finalmente domenica.

Guardò fuori.

Le cime dei monti erano ancora incappucciate di bianco. Lassù continuava l'inverno. L'acqua caduta nella notte correva per le stradine del paese per fermarsi nelle grate ostruite. Le mucche pigre erano già uscite dalle stalle e passeggiavano indolenti per i campi acquitrinosi con le groppe fumanti. Due cavalli nel recinto col pelo infangato brucavano l'erba limacciosa. Il cespuglio di erica era fiorito, e le camelie, arrampicate sul muretto accanto al cancello del suo giardino, avevano tirato fuori in anticipo le prime gemme. I tetti bagnati delle case riflettevano la luce e i comignoli erano pipe che sbuffavano fumo.

Samantha poggiò la fronte sul vetro ancora freddo. Poi si staccò e ci vide un quarto del suo viso riflesso. «Che palle!» disse.

Prese i libri di filosofia e di matematica e scese in cucina per la colazione. Sperava di non incontrare sua madre, non aveva proprio voglia di parlare. Voleva stare da sola coi suoi pensieri, che già quelli le occupavano la mente.

La mamma non c'era. E neanche papà Enzo, il sabato usciva prestissimo per andare a caccia nei boschi. Bevve un bicchiere di latte, si infilò il parka e uscì di casa guardando il cellulare. Era in orario.

Prese un bel respiro. L'aria ancora fresca della notte le penetrò nei polmoni dandole una sferzata meglio di un caffè. Appena in strada, nel giardino accanto, vide zio Primo che lavorava con la pala un fazzoletto di terra di fronte al cancello. Stava cercando di togliere il fango accumulato sulle piante di piselli. Il giardino era ricoperto con delle piastrelle, così quando pioveva l'acqua scivolava via, e in più non si portava la sporcizia in casa, ma avevano lasciato quei metri quadrati di terra davanti all'entrata per l'orticello. Primo si alzava dal letto quando zia Ida, sua moglie, ancora sonnecchiava, e fra pecore, orto e qualche lavoretto in paese aveva sempre da fare. Era un uomo silenzioso, e ogni giorno, prima di mettersi all'opera, indossava un curioso grembiule blu che lo faceva somigliare ad un operaio di una catena di montaggio. «Ciao zio!». Primo le rispose con un cenno della testa; non era suo zio, ma si conoscevano da quando Samantha era una neonata, e Ida e Primo erano sempre stati di famiglia. Senza figli, avevano scelto Samantha come nipote acquisita, tanto che se doveva parlare con qualcuno, lei preferiva zia

Ida a sua madre. Ida non aveva studiato ma conosceva la vita meglio di chiunque altro e le voleva bene più di sua madre, Marinella. Ida la rispettava e la stava a sentire, aveva deciso che nel pomeriggio ci avrebbe fatto quattro chiacchiere. Ne aveva bisogno, un bisogno urgente. L'ansia che le toglieva il sonno non se ne andava, le mangiava lo stomaco. Doveva parlare con qualcuno, un adulto, perché il problema ormai non lo sapeva più gestire da sola.

Si incamminò lungo la discesa che arrivava alla strada principale. Cercò di non calpestare le merde di mucca e di pecore lasciate all'alba dalle bestie dirette ai pascoli a mezza costa, di non storcersi una cavaglia nelle buche che si aprivano nel vecchio asfalto sdrucito e di evitare i rivoli di acqua e fango che la terra ai margini della stradina continuava a vomitare.

Costeggiò il paese, arrivò alla strada che portava giù alla provinciale e si mise ad aspettare la corriera.

Guardò il cielo, poi i tetti di Colle San Martino. Un gruppo di case ammassate sul dorso di una montagna, freddo d'inverno e d'estate. Circondato dai boschi e da prati che servivano da pascolo, trecento abitanti, tantissimi per quel gruppetto di palazzine a due piani. C'era una chiesa, un bar-spaccio-tabacchi e un barbiere. Tutto lì. Una gabbia dalla quale prima o poi Samantha sarebbe scappata. Ancora due anni di liceo, poi quelle quattro stamberghe accucciate in mezzo alla valle come bestie che si riparano dal vento sarebbero diventate una cartolina sbiadita e neanche tanto pittoresca nella sua memoria.

Roma.

In mezzo alla gente che neanche ti conosce.

I concerti. I pub. Le pizzerie.

Ma al momento questo le toccava. Colle San Martino e il tarlo che da tre giorni le stava rosicchiando la vita. Altro che Roma, concerti e pizzerie. C'era una spada di Damocle che le pendeva sulla testa e nessuno con cui dividerla.

Con uno stridio di freni la vecchia corriera blu si arrestò davanti alla fermata. Samantha salì, mostrò la tessera all'autista e si andò a sedere al centro del pullman. C'erano solo una vecchia con un cesto coperto da un canovaccio seduta accanto al guidatore e un ragazzo stravaccato sui sedili in fondo con le cuffiette dell'iPod nelle orecchie. Lo conosceva di vista. Anche lui andava in città, faceva ragioneria o l'alberghiero. Non si erano mai salutati e mai l'avrebbero fatto. Il pullman con un singhiozzo e uno scricchiolio rugginoso ripartì e riprese la corsa.

Se si sporgeva nel corridoio centrale, davanti al parabrezza Samantha poteva vedere i tornanti serpeggiare in mezzo al bosco. La strada era una striscia di asfalto scorticato, buche profonde si aprivano in più punti e i sassi bianchi della vecchia sterrata rispuntavano dal grigio del bitume come ossa spolpate. Ma era l'unico cordone ombelicale che teneva il paese legato al resto del mondo. Dopo il ponte sul fosso, la corriera rallentò. La corsia di sinistra era franata verso il torrente sei anni prima e quella strozzatura riduceva la strada a un sentiero

di campagna. Da sei anni c'era quell'imbuto, e a parte un paio di reti metalliche contenitive nessuno si era preoccupato di venire a riparare la corsia sprofondata. Traffico lassù non ce n'è, pensavano quelli della provincia. A parte i pochi abitanti di Colle San Martino, e la corriera due volte al giorno, a nessuno veniva in mente di inerpicarsi per quelle curve. I grossi pneumatici, in un precario equilibrio fra la carreggiata e il bordo del fosso, riuscirono a portare il mezzo fuori dalla strozzatura per riprendere la discesa verso la provinciale.

Samantha aveva tirato fuori il diario, e per la ventesima volta ne sfogliava le pagine. E per la ventesima volta la risposta della Smemoranda fu sempre la stessa: sei in ritardo di almeno dieci giorni.

Rimise l'agenda nello zaino, si appoggiò al vetro della corriera e chiuse gli occhi. Era una cosa troppo grande per lei. Non poteva farcela contro un nemico così potente. Non ora, non a 17 anni, con un padre disoccupato e una stronza di madre che si preoccupava solo della gente. La gente che pensa, la gente che fa? Buongiorno mamma, sono incinta. Sai di chi? Di quello stronzo nullafacente e ignorante di Roberto Sarcinelli, il figlio di Mimmo Sarcinelli, hai presente? Quello straccione che si guadagna da vivere spalando la merda dei cavalli. Sei felice?

Roberto Sarcinelli? Robertino? Ma come hai potuto, Samantha! le avrebbe detto.

E il guaio era che mamma Marinella avrebbe anche avuto ragione.

Roberto Sarcinelli. Ma come si fa?